

LAUREE E SPRECHI

Come migliorare le università e far risparmiare l'erario

DI **LUIGI ZINGALES**

Appena nominato, il ministro dell'Università Fabio Mussi ha dichiarato che il finanziamento degli atenei è in cima ai suoi obiettivi «perché oggi la spesa è troppo bassa». Ma vale la pena di trasferire più soldi all'istruzione universitaria italiana? L'Istat ci informa

che a tre anni dalla laurea solo il 62% dei giovani ha un'occupazione. E con una retribuzione media di 27mila euro, contro i 41mila euro di un loro collega americano; un divario che è superiore a quello tra i Pil pro-capite italiano e Usa. Delle due l'una: o in Italia ci sono troppi laureati o il meccanismo di produzione

dei laureati (cioè il sistema universitario) non funziona.

È difficile sostenere che in Italia ci siano troppi laureati. Mentre negli Stati Uniti il 25% della popolazione sopra i 15 anni ha un diploma di laurea, in Italia siamo al 5%, come la Siria, meno di Ecuador e Bolivia, la metà del Perù. Dal

punto di vista dell'occupabilità, il problema non è il numero ma la qualità dei laureati. Dopo il crollo dell'Unione sovietica, i magazzini erano pieni di televisori invenduti. Forse che non c'era domanda? No. È che nessuno voleva quei televisori.

L'esempio è particolarmente calzante. L'eccesso di produzione di merci indesiderate è tipico delle economie pianificate. Quando l'offerta viene decisa a livello centralizzato e non si tiene conto della reazione della domanda si finisce inevitabilmente per produrre beni che il mercato non vuole. Ciò è esattamente quello che è successo all'università italiana. Tranne eroici casi individuali, la domanda per il "prodotto" laureato non influenza l'offerta.

È più utile per un laureato in legge studiare diritto romano o contabilità? Su questioni come questa la decisione non viene affidata al mercato ma ai consigli di facoltà e al ministero, che stabiliscono quali sono i corsi obbligatori. E lo fanno non sulla base di una conoscenza della domanda per il prodotto "laureato in legge", ma seguendo la logica delle lotte di potere tra cattedratici di varie discipline. Più insegnamenti obbligatori significano più posti per piazzare i propri ricercatori e quindi supremazia dei rela-

tivi accademici sugli altri. A

scienze politiche, per esempio, è obbligatoria statistica ma non matematica, perché gli statistici sono più potenti dei matematici e non perché l'una sia più importante dell'altra (come si fa a studiare la prima senza conoscere la seconda?). Va notato che la cultura statistica in Italia è mediocre.

La reazione della domanda, si può obiettare, agisce attraverso le scelte degli studenti. Se la laurea in giurisprudenza diventa obsoleta e non incontra i favori del mercato, i giovani migreranno in ingegneria, e viceversa. Purtroppo lo Stato indebolisce anche questo meccanismo in due modi. Primo, riconosce un valore legale al titolo di studio, per quanto inutile esso sia. Per accedere a molti concorsi statali è necessaria una laurea, qualsiasi essa sia. Questo riduce la sensibilità del consumatore (lo studente) alla qualità del prodotto. Secondo, lo Stato sussidia fortemente la domanda. Mentre uno studente co-

sta mediamente all'erario 15mila euro all'anno, la tipica matricola paga meno di mille euro. Ciò sostiene artificialmente la domanda per un prodotto di scarsa qualità.

In questa situazione aumentare le risorse destinate all'università equivale a sovvenzionare ulteriormente le fabbriche sovietiche di televisori difettosi: uno spreco totale. Per risolvere il problema è necessario attivare le leggi del mercato. Ed è più semplice di quello che sembra.

Per sensibilizzare i consumatori alla qualità del prodotto è necessario fargli pagare il costo reale del prodotto. Paradossalmente è un'iniziativa altamente progressista. Come ha chiaramente dimostrato Roberto Perotti, l'università quasi gratuita è una redistribuzione dai poveri (che versano le imposte ma non vanno all'università) ai ricchi (che ottengono in servizi universitari più di quello che sborsano). Se la sinistra ha veramente a cuore le classi meno agiate dovrebbe quindi farsi portabandiera di questo cambiamento. E per prevenire il fatto che la maggiore retta universitaria sia un ostacolo per gli studenti capaci ma indigenti, basta trasformare l'attuale sussidio in prestito. Invece che pagare 15mila euro all'università per ogni iscritto, lo Stato può prestare la stessa somma allo studente per frequentare l'ateneo che preferisce. Sostenendo l'onere di tasca propria, diven-

terà molto più sensibile alla qualità. In aggiunta, questa riforma ha il vantaggio di ridurre la spesa statale, perché trasforma contributi a fondo perduto in crediti.

Il secondo passo per aumentare la sensibilità del consumatore alla qualità è l'eliminazione della domanda artificiale del "pezzo di carta" abolendo il valore legale del titolo di studio. Nessuno negli Stati Uniti si sognerebbe di pensare che una laurea ad Harvard sia equivalente a una alla Colgate University. Perché in Italia si impone

quest'equivalenza per legge?

La terza e ultima fase della riforma consiste nel garantire a ciascuna università totale autonomia, finanziaria e didattica. Solo quelle che offriranno un servizio superiore al costo saranno in grado di sostenersi con i proventi delle rette. Le altre si adegueranno o chiuderanno, con grandi benefici per la collettività.

Questa semplice proposta risparmia soldi all'erario, ridistribuisce risorse dai ricchi ai poveri, riduce il rischio di disoccupazione intellettuale e aumenta la competitività del Paese. Ministro Mussi, è un'opportunità troppo ghiotta per lasciarsela scappare.

luigi@chicagogsb.edu

